



Rivista dei Periodici

Il concetto della giustizia — *Revue des deux mondes*, 1 marzo 1899.

In questo articolo il Fouillée tratta del concetto della giustizia, indicando i progressi compiuti da un certo numero di anni in qua nelle dottrine che lo riguardano.

Il primo progresso è stato quello di abbandonare la vecchia concezione della libertà, come si trovava nella scuola degli economisti, concezione negativa e formale come quella che consisteva nel sopprimere puramente e semplicemente gli ostacoli legali. Si diceva allora che l'operaio è libero di lavorare o no. Sempre più si è veduto prevalere una nozione positiva e concreta della libertà; concepita come un potere effettivo, non come una semplice soppressione d'ostacoli esteriori ed in certo modo meccanici.

Il secondo progresso, inseparabile dal precedente è stata la concezione di una eguaglianza reale e non più nominale tra' due termini del contratto di lavoro. Il secolo che sta per finire è stato caratterizzato da una distinzione profonda tra la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori salariati; il lavoratore isolato, con la sua libertà troppo negativa, si è trovato allora nelle condizioni evidenti di ineguaglianza in faccia al padrone. Egli non poteva nè riservare la sua offerta di braccia per attendere circostanze più favorevoli, nè trasportare la sua offerta di braccia sul punto più vantaggioso del mercato. La legge dell'offerta e della domanda operando in queste condizioni è chiaro che il funzionamento ne era alterato dalle « leggi naturali » della vita: il contratto di lavoro non aveva più che l'apparenza di un compenso reciproco. Perciò si è sempre più compreso che, quando si tratta di persone e non di cose il progresso della legislazione consiste in gran arte nell'impedire « che un diritto a qualche cosa possa diventare un dritto su qualcuno » (Belot)...

Il terzo progresso delle dottrine, infine, è stata la concezione d'una fratellanza diversa da quella che riposa su un puro sentimento, di una fratellanza identica alla giustizia sociale. Vi è una giustizia di libertà, che vuole che si rispetti lo sviluppo della mia personalità individuale, vi è una giustizia di eguaglianza che vuole che gli uomini altrimenti più ineguali sieno trattati egualmente per gli atti dello stesso valore; ma vi è anche una giustizia di solidarietà, troppo sconosciuta, che vuole, che facendo parte di uno stesso tutto, reagendo l'uno sull'altro, non potendo agire nella vita sociale senza che le mie azioni abbiano una ripercussione in altri, io prenda in considerazione il bene degli altri nello stesso tempo che il mio proprio. Quando io agisco, il mio atto risuona in voi, in virtù della solidarietà che ci lega: per conseguenza il mio atto volontario diventa, come si è detto « un atto involontario della vostra vita ». Ora, se noi viviamo in parte della vita degli altri, ne risulta che gli altri, subendo le conseguenze della nostra condotta, hanno un dritto verso di noi. Non è dunque se non che « giusto », in fondo, di proporsi per fine il tutto di cui noi siamo parte.

È questa giustizia di solidarietà, di cui la cavità pura era un applicazione ancora troppo vaga, arbitraria, incerta e che nelle nostre Società moderne, sotto il nome di giustizia sociale deve riescire ad obbligazioni precise.

Noi abbiamo altrove formulato, quasi negli stessi termini, i principii di giustizia distributiva e retributiva e ne abbiamo dedotto le basi fondamentali del Socialismo.

La conferenza per la pace. — Rivista d'Italia — 15 marzo 1899.

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista d'Italia* Alessandro Chiappelli discute il significato civile della *Conferenza per la pace* e dimostra che questa, cioè la pace fra le nazioni, è tutt'altro che un'utopia.

« Nessuno aspetta che la conferenza futura operi miracoli e cangi la faccia del mondo. Le modificazioni che si faranno al programma russo lo ridurranno forse soltanto alla costituzione di un arbitrato come consuetudine internazionale. Ma che la convocazione d'un Congresso diplomatico il quale discuta per la prima volta i preliminari d'una riforma del nostro sistema di guerra, sia un evento memorabile nella storia moderna, lo riconoscono anche gli spiriti meno teneri dell'ideale e più devoti all'esperienza (per e. F. Harrison, *Positivist Review*, febbraio 1899). È già un gran fatto che il secolo, il quale s'aperse coll'Europa in fiamme, si chiuda con due avvenimenti, in diverso modo significativi della stessa tendenza civile: il Congresso delle religioni tenuto il 1893 a Chicago, il cui significato se passò fra noi inosservato, non sfuggì alle menti alte e perspicaci come quella del Max Müller: l'altro, questo Congresso

diplomatico onde si chiude il secolo. Quello significativo dell'unità spirituale del genere umano; questo, primo tentativo di dare una legislazione concordata o una forma giuridica ai rapporti internazionali. Possa questo retaggio che lasciamo al secolo imminente fruttificare per le generazioni future, perchè ad esse convenga, non augurio, ma testimonianza del vero, quella parola d'oro che un giorno disse un capo abissino a Ferdinando Lesseps: « voi siete veramente della tribù della luce ».

Il Socialismo e la questione Dreyfus — *Mouvement Socialiste*, 15 marzo 1899.

Nel fascicolo del 15 marzo 1899 — che contiene anche altri importanti articoli, di cui ci duole non poter dar conto per mancanza di spazio — Hubert Lagardelle termina il suo esame dell'atteggiamento preso dai socialisti verso la questione Dreyfus. È un esame coraggioso, auto-critico, nel quale si rivela la convinzione sicura del socialista, che non teme di rinnegare i proprii principii, confessando i suoi errori.

« I socialisti debbono a sè medesimi la verità — dice giustamente Lagardelle. È la forza del nostro movimento di attingere la sua virtù nella libera critica di sè stesso. Bisogna persuadersi che non v'è una *raison di Stato Socialistica*.

« Ogni compagno ha non già il diritto, ma il dovere di esprimere altamente la sua opinione sulle questioni controverse della dottrina e della tattica. La libertà di discussione non è soltanto la *base democratica* della nostra azione teorica e pratica, essa è ancora la sorgente d'ogni vita e d'ogni progresso ».

Dinanzi alla questione Dreyfus, e propriamente nel periodo d'incertezza, che corse dal processo Zola al suicidio di Henry, i socialisti francesi si divisero in tre gruppi: *la parte che agiva, la parte che esitava e la parte che si asteneva* — Jaurès, la *Petite République*, molti Indipendenti, il *Partito Operaio Socialista Rivoluzionario* formavano il primo gruppo.

La *parte esitante* era rappresentata principalmente dal *Partito Socialista Rivoluzionario*.

Si dichiararono astensionisti da una parte Millerand e l'estrema destra del Socialismo, dall'altra parte il *Partito Operaio Francese* (marxisti).

Le Socialiste, organo di questa frazione, pubblicò una Dichiarazione, ov'era detto:

« I proletari non hanno a che vedere in questa battaglia, che non è la loro..... Essi devono star lontano e prender nota dei colpi... Noi non dobbiamo essere nè Esterhazisti nè Dreyfusisti, ma rimanere un partito di classe, che non conosce nè combatte che la lotta di classe per l'emancipazione del lavoro e dell'umanità....».

Il più grave torto di questa dichiarazione — nota il Lagardelle — fu che essa fu resa dopo che i deputati del Partito ebbero dato voto di fiducia al Ministro della guerra Cavaignac. Questa circostanza lascia supporre che

essa è stata emessa per legittimare l'azione de' deputati e rivestirli di una specie di intangibilità agli occhi de' loro elettori.

S'intende che, dopo il suicidio del colonnello Henry, dinanzi al crescente pericolo di una reazione, tutt' i socialisti si sono trovati uniti in una politica di azione.

Il compagno Lagardelle esamina le conseguenze generali della questione Dreyfus, e quelle che riguardano particolarmente il movimento socialista.

La questione Dreyfus segna la *catastrofe morale della* Borghesia, e dimostra che il proletariato diventa la base necessaria e la salvaguardia vera della democrazia.

Il Socialismo poi, uscirà dalla crisi più *realistico*. Esso avrà una fiducia meno superba nelle quattro o cinque formole tradizionali, e si persuaderà che non basta, come ha detto Jaures, di pronunciarle per risolvere i problemi pratici — La vita è più complessa che non appariva dal formulario solito, e il movimento storico non rassomiglia ad una catena di teorie. Nella faccenda Dreyfus le formole si sono urtate ai fatti, e si sono infrante. È una *rivoluzione nel metodo*.

Il socialismo sarà d'ora innanzi concepito come *una questione di tutt' i giorni*. Si cesserà di voler saltare a piè pari dalla società capitalistica alla comunista, e si vivrà della vita presente. — Non v'è questione, che oggi si presenti, che non *esiga e non comporti una soluzione socialista*. Il carattere di classe del movimento socialista non potrà più annientare il suo carattere umano. Introdurre nel Socialismo preoccupazioni morali non è ritornare alla vecchia ideologia borghese, ma è tornare alle tradizioni dell'Internazionale.

Un'attitudine pratica ci guadagna la simpatia di una gran parte degli *intellettuali* della Borghesia. Infine le varie scuole socialistiche si avvicinano. *L'azione pratica unisce, le discussioni astratte dividono*.

Così termina il compagno Lagardelle il suo articolo, di cui la lettura potrebbe esser fatta anche da molti socialisti italiani con profitto.

S. M.

— *La Revue de Metaphysique et de Morale* (Paris, A. Colin e C. Ed. marzo 1899) — contiene un articolo di G. Sorel, intitolato: *Vi è utopia nel marxismo?*

Il Sorel vi si riferisce specialmente ai marxisti francesi, tra' quali cita il Lafargue, secondo cui l' uomo porta nella testa da milioni d' anni un ideale di pace e di benessere, e cerca di attuarlo.

— *Il Pensiero Contemporaneo*. (Catanzaro, 15 marzo 1899) — reca importanti articoli di A. De Bella, (*Le religioni e le divinità nel pensiero umano e nella Sociologia*), di A. Renda (*Dinamica mentale del genio*), di F. Montalto (*La Calabria nella storia della civiltà*), di F. Squillace (*La bancarotta dell'individualismo*), versi di Domenico Milelli ecc.

— **L'Educazione Politica.** (Milano. 14 Marzo 1899) — contiene molti scritti notevoli, fra' quali specialmente due articoli di *rerum scriptor*, i *Gesuiti e la libertà d'insegnamento*, e *la questione meridionale*, e l'ultima parte del *Diario d'un recluso* di Paolo Valera.

— **La Vita Internazionale** (Milano, 20 marzo 1899) è piena di ottimi articoli. Menzioniamo: *Espanzione in Cina o riforme economiche*. *La riduzione della rendita*. — *Discussione Sociologiche* (A. Loria) — *L'organizzazione del lavoro in Inghilterra* (Hodgson Pratt) e molti altri.

Revue d'Economie politique, gennaio 1899 — *Se le istituzioni sociali sono un male sociale.*

In questo articolo, che è la prolusione al corso d'economia sociale istituito dal fu conte di Chambrun, il rimpianto fondatore del *Museo Sociale*, il Signor Ch. Gide risponde al Segretario della Società d'economia politica di Parigi che aveva affermato: « Il Museo Sociale è un male sociale. »

Il chiaro professore di Montpellier termina: « Una sola esperienza riescita prova più di mille che abortiscono » Termina con una parola di Kant: « Non vi è che una sola cosa in questo mondo che si possa dire assolutamente buona: ed è una buona volontà. »

Le nuove compagnie operaie, di Maurizio Waton. L'A. studia, sotto questo titolo, qualche cooperativa autonoma di produzione nell'industria mineraria. Parla delle *Miniere di Ranciè* (Ariège); delle *Miniere dei Minatori di Rive-de-Gier* e di *Montpieux*. Studia le traversie subite da queste industrie mancanti di capitali, di educazione, di solidarietà tra gli associati ecc. ecc.

Per i bacini carboniferi che richiedono deboli capitali, il Sig. Waton non si oppone che lo Stato accordi delle concessioni agli operai. Mostra quanto poco sono rivoluzionarie le cooperative di produzione.

Un'osservazione: il Sig. Waton chiama « cooperative di produzione » la miniera di Ranciè. La pittoresca espressione di G. Sorel, « il mir minerario » le sarebbe più adatta. Si avvicina più dell'altra alla realtà dei fatti.

Humanité Nouvelle, marzo 1899.

Il denaro o la circolazione semplice di Karl Marx, è un estratto dalla *Critica dell'Economia politica*, di cui parleremo più tardi. Nel medesimo numero *Le teorie anarchiche e i loro rapporti con il comunismo* per I. Block. L'A. conclude così: *I sistemi anarchici non sono nel loro insieme che il comunismo*. Il parlamentarismo non può realizzare l'accordo fra i socialisti democratici e gli anarchici. Viceversa, la resistenza e la cooperazione potrebbero attuarlo. E' quanto noi sosteniamo da parecchi anni.

Revue Socialiste marzo 1899.

G. de Greef ha uno studio documentato sulla *Moneta, il Credito e le Banche*. Nel medesimo Emilio Vandervelde pubblica una inchiesta catastale sulle Proprietà fondiarie nel Brabante. Ecco le sue conclusioni:

«... nella provincia del Brabante, l'aumento del numero totale delle quote fondiarie non ha avuto per effetto di restringere i grandi possessori, ma bensì di frazionare sempre più le proprietà di importanza minore.

Da una parte, la proprietà capitalista guadagna terreno; dall'altra, la proprietà dei contadini si trasforma in proprietà parcellare». Questa inchiesta è di una grande importanza.

Emancipation, 15 febbraio 1899.

La Cooperazione secondo Marx per G. Sorel. L'A. sostiene questa tesi, per lo meno straordinaria, che Carlo Marx intendeva per *conquista del potere politico* l'avvento d'una *legislazione operaia favorevole allo sviluppo della cooperazione*.

Dimostrerò (in contraddittorio, se lo vuole) al sig. Sorel, ovunque e quando gli piacerà, che non solo *Karl Marx non fu favorevole al cooperativismo, ma che gli fu nettamente ostile*.

A meno che il sig. Sorel non intenda la cooperazione nel senso dei campioni della scuola liberale, che, nella sua penna, la parola « Cooperazione » non prenda il significato di « Collettivismo o di Comunismo ». In questo caso la sua teoria non poggierebbe che sopra un deplorabile giuoco di parole.

Mouvement Socialiste, 15 marzo 1899.

A. Devinne ha un articolo molto interessante sopra lo sviluppo dei sindacati nel Belgio.

A. d. BANUEL

E. Ferri. Il delitto naturale — La Scuola Positiva, 31 Gennaio.

Agli avversari dell'antropologia criminale, che ne affermano ingiustificate le ricerche quando non si precisino secondo criteri naturali e sociali i limiti fra delitto ed azione normale, rispose il Garofalo colla sua definizione del delitto naturale. L'A., che stralcia questo brano dalla nuova edizione della sua *Sociologia criminale*, giustamente non crede sussistente questa difficoltà. L'antropologia criminale, distinguendo il delitto in senso naturale e sociale da quello in senso tecnicamente legale, studia semplicemente la costituzione organico-psichica degli individui, che sono determinati da sentimenti anti-umani ed anti-sociali. Date queste conclusioni, la definizione psicologica del delitto non infirma menomamente le sue ricerche. Quanto alla definizione sociologica, quella del Garofalo, che chiama delitto « la violazione dei sentimenti altruistici fondamentali della pietà e probità, secondo la misura media in cui si trovano nell'umanità civile

per mezzo di azioni nocive alla collettività », è incompleta. Questa definizione esclude, senza criteri oggettivi, molti altri sentimenti come il pudore, la religione, ecc., la cui violazione può veramente costituire un delitto naturale. Di tal guisa, poichè gli stessi sentimenti di pietà e probità non sono che gli effetti ereditari e modificabili delle condizioni sociali d'esistenza, secondo le varie fasi d'evoluzione umana, la definizione più positiva è quella del Berenini, che chiama delitti « quelle azioni *punibili*, determinate da *moventi* individuali ed antisociali, che turbano le *condizioni di vita* e contravvengono alla *moralità media* di un dato popolo in un dato momento ». Qui l'A., facendo riserve all'equivalenza data alle azioni *punibili*, critica le definizioni del delitto, che non escono dai criteri dello spiritualismo, — Proal, Stoppato — e del positivismo scientifico -- Durkheim, Faraldo, Severi, Blocq, Onanoff, Marchesini, Hamon — concludendo che dalle *condizioni d'esistenza* si può trarre la distinzione fra criminalità anti-umana e criminalità politico-sociale, di cui le forme della seconda non hanno quale elemento caratteristico *l'anti socialità dei motivi determinanti*.

Rodolfi Laschi. *La delinquenza Bancaria nella sociologia criminale, nella storia e nel diritto* — Ed. Bocca, Torino, 1899.

Quando la scuola antropologica criminale, che è gloria tutta italiana, esaminava semplicemente l'individualità del delinquente, fu combattuta aspramente dalla così detta scuola sociologica. Oggi queste due direzioni apparentemente antagonistiche, sfrondateci degli errori comuni a tutte le nuove dottrine, si sono finalmente integrate. Di questo nuovo indirizzo, così gravido di luminose promesse, questo libro del Laschi, già benemerito per altri lavori del genere, è una valid testimonianza. In esso anzi, scrive il Morselli nella non breve prefazione sua, l'indirizzo biologico si trova forse alquanto sacrificato allo sviluppo dato al sociologico, perchè la delinquenza bancaria è più l'effetto dell'elemento collettivo che dell'individuale. Infatti, come notò il Lombroso nell'*Uomo Delinquente*, i delinquenti bancari sono non criminali, ma criminaloidi. Di comune con i delinquenti nati essi hanno lo scarso senso morale, l'attitudine all'intrigo, l'orgoglio, ecc, ma sono, viceversa, sprovvisti di caratteri degenerativi e spesso dotati di molte e ottime qualità. A questo proposito l'A. fa pure notare che non si deve credere che questo reato sia caratteristico solamente alla nostra età, perchè sorge in tutte le epoche in cui si forma una classe media (pag. 25-45). Qui l'A., considerando largamente questo fenomeno sotto il rapporto giuridico, addita quei rimedii, dettati dalla scuola criminale positiva, che dovrebbero arginare la delinquenza bancaria, di cui gli effetti sono sempre perniciosi nell'ordine politico e morale. In complesso questo libro, se ne eccettui il capitolo un po' troppo affrettato sui delinquenti bancari nell'arte, è, come scrive il Morselli, buono, ma sopra tutto onesto, perchè sarà un utile richiamo delle classi dirigenti ad una più coscienziosa auto-osservazione morale.

G. CAIVANO.